

Servizi segreti privati

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente, anche per protezione, i messaggi degli agenti segreti, specialmente quelli appena reclutati, sono ascoltati. Il giovane medico viene trovato ucciso nel bagno della casa in cui vive da solo. Per la polizia è una rapina finita male, per i giornali una notizia di "nera" che finisce subito. Per Sidney Bristow è un segnale inequivocabile, perché solo lei conosce la conversazione che è stata ascoltata. Capisce che il suo uomo è stato ucciso "per la sua protezione", e si ribella furiosamente. Qui viene la prima sorpresa. Incontra veri dirigenti della Cia che gli spiegano che lei non è stata reclutata dalla Cia ma da una agenzia collaterale che è, in apparenza, dentro la Cia ma, in realtà, lavora contro l'America. La seconda sorpresa è che i veri dirigenti della vera Cia chiedono a Sidney Bristow di non dimettersi, di restare nella falsa agenzia. «Se resti con loro e mostri di collaborare con loro, il tuo aiuto sarà prezioso per conoscerli, combatterli e smantellarli al momento giusto». Restare nella falsa agenzia, che appare potente e dotata di mezzi e impegnata in numerose azioni fuori dalla legge (ma, viene detto, è inevitabile che un servizio segreto sia fuori dalla legge) è, per Sidney Bristow, il solo modo di vendicarsi. Perciò accetta di essere un doppio agente. Lavora per il misterioso servizio Sd-6, che si fa credere dipartimento della Cia ma in realtà è il nemico della Cia, per poter aiutare la Cia a distruggere il falso e pericoloso centro spionistico. Lo Sd-6 non è un servizio parallelo. È strumento di un gruppo di cui neppure la Cia sa nulla. Sidney Bristow deve partecipare alle missioni illegali e spesso delittuose di quel misterioso servizio e si accorge che almeno una parte dei suoi colleghi credono davvero di lavorare per la Cia e per il bene e la difesa degli Stati Uniti.

Ora abbandoniamo questa storia, che è la trama di

una bellissima serie televisiva americana andata in onda, negli Usa, tra il 2001 e il 2004. E veniamo alla realtà italiana.

In Italia, apprendiamo improvvisamente da una inchiesta giudiziaria genovese, esiste un servizio segreto denominato Dssa (curioso richiamo fonetico alla fiction americana) che crede o fa credere di essere al servizio dello Stato, che crede o fa credere di offrire uomini e sostegno a servizi americani, e lascia intorno a sé tracce ambigue in cui cadono, per esempio, i nomi dei non dimenticati ostaggi italiani che di professione facevano le scorte private e improvvisamente sono stati trovati in Iraq tra le mani di rapitori, forse un'altra agenzia parallela all'interno di un altro sistema altrettanto ricco di tracce ambigue.

Confrontiamo per un istante la fiction americana con la realtà italiana. Nella serie televisiva lo Sd-6 persuade i suoi agenti di essere una istituzione legittima attraverso la dotazione, i mezzi, la tecnologia militare più avanzata. In Italia, una parte almeno delle fonti di informazione (forse sulla base delle notizie rese disponibili) sembra credere che si tratti di opportunisti che giocano allo spione in un momento in cui lo scenario è confuso, la distinzione, sia legale che morale, fra tipi diversi di azioni si oscura, in cui anche i veri servizi diventano organizzatori di azioni che fino a poco tempo fa sarebbero apparse inimmaginabili e intollerabili. Si pensi al rapimento da parte di italiani e americani di Abu Omar.

Perché giocano allo spione? Una spiegazione è: perché conviene. È un modo per raccogliere prestigio, soldi, equipaggiamenti. Un modo per passare parola, in un tempo in cui è ormai diffusa la pratica dello "outsourcing" (rivolgersi a un aiuto esterno), anche per missioni di Stato. Non c'è bisogno di sopravvalutare le persone coinvolte in questa prima indagine (a cui, presumibilmente, ne seguiranno altre, perché un simile fenomeno indica un mercato e dunque potrebbe essere più esteso del previsto). Non c'è bisogno di domandarsi se lo sfortunato Quattrocchi e i suoi tre più fortunati compagni di avventura abbiano avuto un ruolo in questo nuovo mercato. Sono tutte cose a cui risponderanno a suo tempo con la dovuta scorta di prove, i giudici dell'inchiesta di Genova.

La domanda che tormenta chiunque, in tutti gli schieramenti politici, si senta legato ai valori fondamentali della democrazia è: chi, come, in che modo, da quale punto di potere, possa controllare una simile massa di eventi illegali.

Di essi, infatti, chiunque può prevedere due spaventose conseguenze. La prima è che la illegalità, quando le viene dato uno spazio, tende a crescere e ad espandersi. La seconda è che potrebbe espandersi anche contro il proprio Paese. La serie televisiva americana di cui ho appena parlato è apparsa credibile agli spettatori, e ha avuto successo, non solo perché realizzata con molta cura e molto realismo cinematografico. Ma perché, purtroppo, è plausibile. Quando si formano nuclei di polizia parallela vuol dire che è possibile che si formino.

Questa constatazione ne suggerisce un'altra. Come si è visto in tanti paesi dell'America Latina, ma an-

che nei peggiori momenti della storia europea, eventi del genere nascono in basso e magari con personale screditato che, infatti, se scoperto, conta poco. Ma non è mai un impulso dal basso, un gruppo di quartiere, la riorganizzazione di una banda ai margini della legge. Il fenomeno nasce per forza in periferia. Ma deve avere un tirante, un referente, un incoraggiamento che in periferia non c'è. Se vogliamo continuare a immaginare lo Dssa italiano come una avventura di mercato (e non come un progetto ideologico) è necessario pensare che qualcuno stia cercando di creare o almeno di indicare un mercato e abbia dischiuso la porta a questo nuovo tipo di agenti segreti privati.

Tutto ciò avviene mentre un ex agente (vero) della Cia, Robert Baer, pubblica, su una intera pagina del *Corriere della Sera* (28 giugno), una sua disamina intelligente e priva di esitazioni sul problema del re-

clutamento.

Coniungendo senza volerlo la realtà alla fiction, Baer scrive: «Nelle università americane i reclutatori della Cia preferivano assumere giovani studiosi che non agenti capaci di cavarsela nei bazar. Il rapimento dell'Imam Abu Omar a Milano, e analoghe operazioni in altri Paesi, segnalano un cambiamento di rotta: adesso gli agenti devono non solo studiare ma anche colpire, e poco importa se bisogna violare qualche legge».

Una frase del genere è importante per segnalare uno spostamento di campo, nel quale non è più possibile distinguere il reclutamento "buono", da un altro, o mercenario o infiltrato o pericoloso. Qui la parola pericolo ha due sensi. Uno è quello alto e nobile che ho appena citato: il pericolo per la democrazia e le sue regole. L'altro però è strategico e militare. Non occorre la fiction per sapere che, con un reclutamento senza scrupoli e con un "outsourcing" senza frontiere, ti puoi mettere in casa (e non solo in casa, ma all'interno dei meccanismi più delicati della difesa) un nemico. Come si vede, realistiche e dure ragioni pratiche si ritrovano dalla stessa parte delle ragioni morali, la legge, la democrazia, il rispetto dei diritti umani, per continuare a distinguere la società che difendiamo da coloro che intendono distruggerla.

Se leggete così ciò che sta accadendo nei "servizi" del mondo, vi accorgete che - all'interno di ogni Paese - non stiamo parlando di opposti schieramenti politici, ma di ciò che è parte e di ciò che è estraneo alle regole comuni della democrazia. Gli Sd-6 o i Dssa rappresentano un pericolo grave di conduzione "autonoma" dei servizi sia per i governi che per le opposizioni.

E tutte le cose fin qui dette non ci dividono dall'America, non ci contrappongono alla sua grande immagine democratica. Ci spiegano che stanno profilandosi all'orizzonte fantasmi di estraneità e fatalmente - di antagonismo alla democrazia che sono il pericolo mortale di tutto il mondo democratico. "Servizi" così non solo sono immorali quando torturano i nemici. Ma, mentre crescono di potere, circondati dalle nuove agenzie private, non sai mai quando possono decidere, come cellule cancerogene, di attaccare il proprio mondo e il proprio Paese.

furiocolombo@unita.it



INDIA Alluvione nel Gujarat: 150mila sfollati

UNA DONNA DORME insieme ai suoi bambini in una stazione ferroviaria a Bombay. Tutti i treni a lunga distanza verso Gujarat sono stati cancellati a causa delle alluvioni causate dalle piogge monsoniche. Circa cento persone sono morte e in 150 mila sono senza casa.

Il paradosso di Ricardo

GIOVANNI SARTORI

Caro Direttore, ho molto apprezzato le attente, numerose obiezioni che mi riguardano dal prof. Ferdinando Targetti (*L'Unità* del 30 giugno). Ne terrò conto in altra sede. Qui vorrei rispondere soltanto su Ricardo, anche per rendere subito atto al prof. Targetti che le sue precisazioni sono esattissime. Come succede sui quotidiani (dominati dalla tirannide della semplificazione) io ho ricordato di Ricardo solo la dottrina che serviva alla mia tesi e non anche quella che la complicava (la tesi che a certe condizioni il commercio internazionale può giovare anche a un paese le cui merci costano di più). Ciò concesso con tanto di cenere copersa sul mio capo, non concedo, e anzi mi impunto, su questa considerazione: che «la tesi di Ricardo va in direzione contraria rispetto a quanto sostenuto dal prof. Sartori», e questo perché nel suo discorso «è implicita una tesi protezionistica» mentre tutti sanno (lo so anch'io) che Ricardo era liberista. Il fatto è che sinora non ho

dichiarato quale rimedio propongo. Aspetto che li propongano gli economisti, e mi riservo di vedere se sia adeguato e convincente. Quella del protezionismo è una patata bollente e io la restituisco a chi fa il furbo, cercando di scottare me. Tra l'altro, io sono un animale estroso e talvolta imprevedibile. Chissà, potrei decidere di scavalcare Ricardo al grido: muoviano i nostri tessili e anche tutti il resto! Il discorso serio è di contesti. Nel contesto nel quale viveva Ricardo era facile e anche razionale essere liberista «senza se e senza ma» perché all'inizio della rivoluzione industriale tutto faceva capo all'Inghilterra, che era libera di invadere con i suoi manufatti il resto del mondo, ma che non era invadibile dal mondo che invadeva. Il contesto di oggi è diversissimo, le grandezze di scala sono altre. Forse oggi Ricardo rifarebbe i conti scoprendo che il suo «paradosso» non funziona più. O forse no. Questa è soltanto la mia congettura. Che sommessamente sottopongo al prof. Targetti.

Ferdinando Targetti

Discutere con il prof Sartori è indubbiamente stimolante perché i suoi interventi sono sempre sui temi nodali del dibattito politico e le sue posizioni provocatorie, nette e imprevedibili. Nella sua lettera egli rimanda la patata ancora più bollente di come gliela avevo inviata nel mio articolo. Egli infatti sollecita gli economisti a suggerire una politica adatta ai tempi nuovi e invita a congetturare quale tesi avrebbe sostenuto oggi Ricardo. Che cosa è cambiato oggi nel mondo rispetto ad allora? La prima globalizzazione, quella della belle époque e del ricardianesimo, si articolò su uno scambio tra manufatti, capitali ed emigranti dal Nord contro le materie prime del Sud del mondo; la seconda globalizzazione, tra Bretton Woods e il primo shock petrolifero, si articolò su uno scambio di manufatti prevalentemente tra paesi del Nord, il cui reddito cresceva molto, mentre il Sud del mondo, che rimaneva agricolo veniva lasciato ai margini del processo; la terza globalizzazione, negli ultimi vent'anni, si arti-

cola su uno scambio di manufatti tra il Nord e alcuni grandi paesi del Sud del mondo ai quali si indirizzano anche capitali a breve e lungo termine. Quest'ultimo processo, sotto certe condizioni, aiuta la crescita di quella parte del Sud del mondo che entra nel processo di globalizzazione e penalizza invece chi ne resta escluso. Per altro verso presentano però anche a dei costi che, soprattutto nel breve periodo, possono essere non indifferenti: a) rallentamento della crescita di quei paesi del Nord, come l'Italia, la cui economia è penetrata dai paesi del Sud e che non sono in grado di riallocare le risorse nei settori a maggior dinamica della produttività; b) crescita della disuguaglianza dei redditi personali; c) indebolimento del modello europeo di stato sociale; d) concorrenza fiscale dannosa; e) aggravamento di crisi finanziarie da movimenti speculativi di capitali a breve termine. Le politiche per affrontare questi problemi che la terza globalizzazione pone al mondo, e ai paesi del Nord in particolare, devono essere numerose, articolate e attuate a diversi livelli di

governance. Tuttavia non è detto che possano essere considerate delle politiche ricardiane. Infatti, rispondendo al quesito del prof Sartori, credo che Ricardo sarebbe un liberista anche al giorno d'oggi. Se la «storia con i se» è impresa complessa, perché impossibile da sottoporre a verifica, la «storia del pensiero economico con i se» è forse impresa ancora più ardua. Tuttavia proverò a proporre delle ipotesi che sono poco più che un divertimento. La teoria di Ricardo del commercio internazionale era coerente dal punto di vista analitico con la sua teoria della crescita e della distribuzione del reddito: sia l'una che l'altra erano finalizzate ad un esito politico, penalizzare, con il libero commercio, la rendita e quindi la classe dei rentiers e favorire invece il profitto manifatturiero e quindi la nascente classe borghese. Se Ricardo fosse oggi un membro dell'attuale parlamento britannico avrebbe avuto, è legittimo congetturare, un analogo atteggiamento, e avrebbe favorito la classe che rappresenta il settore economico britannico più dinamico, la finanza, e sarebbe quindi stato

ancora un liberista. Se fosse stato un membro del Congresso americano o di alcuni paesi europei, avrebbe forse plaudito al trasferimento del settore che produce beni salario (una volta era l'agricoltura, oggi è la manifattura di largo consumo) in Cina, dove quei beni vengono prodotti a costi unitari inferiori, perché questo avrebbe aumentato il plusvalore e l'investimento nei settori che producono beni (e servizi) che accelerano l'accumulazione di capitale. Per Ricardo infatti i salari erano tenuti a livello di sussistenza dalla legge demografica di Malthus, oggi forse egli avrebbe attribuito questo ruolo funzionale alla crescita capitalistica alla delocalizzazione produttiva. Anche in tal caso quindi io credo che avrebbe continuato ad essere un liberista. Forse più liberista di quanto oggi sarebbe opportuno: non va dimenticato che John Maynard Keynes chiamava classici o ricardiani coloro che ai suoi occhi erano eccessivamente fiduciosi che il capitalismo e il libero mercato non abbassassero della politica economica. Della quale l'attuale globalizzazione invece penso abbia necessità.

Ma un concerto non basta

CHIARA SARACENO

SEGUE DALLA PRIMA

Una questione che carestie, morti per Aids, guerre civili, genocidi non riescono a far rimanere non solo nell'agenda politica internazionale, ma nelle notizie quotidiane. Può turbare che valga più un concerto che mille denunce documentate e migliaia di morti. Può disturbare che cantanti dai cachet favolosi e che normalmente si occupano d'altro riescano a mobilitare l'attenzione dei media, mentre il lavoro faticoso e rischioso di chi opera quotidianamente per costruire condizioni di vita decenti e per riparare ai disastri prodotti a ripetizione dagli uomini e dai governi non trova interesse se non occasionalmente. Così come provocò una certa ironia l'anno scorso l'improvvisa popolarità da benefattrice conquistata dalla Stone, quan-

do, invitata al G8 (non si sa in che veste, salvo che quella di attrice bella e famosa), propose di fare una colletta per comperare le reti antizanzare per difendere i bambini africani dalle epidemie trasmesse da questi insetti, come se questo bastasse a risolvere il problema. Può indurre a osservazioni maliziose la gran folla di giovani che si sono ammassati, venendo anche da lontano, per ascoltare gratis i loro beniamini. Non è certo una automatica indicazione di grande impegno civile e specificamente di attenzione per l'Africa. La maggior parte ha colto giustamente una opportunità che in altri momenti avrebbe dovuto pagare a caro prezzo; anche se il loro numero contribuisce allo spettacolo e rafforza il carattere di grande palcoscenico mediatico dell'evento. E non vi è dubbio che Bill Gates ha colto una grande occasione pubblicitaria presentandosi sul palco a dire che questa volta sì, ce la potremo fare a ridurre se non elimi-

nare il debito. Risolvere la questione non solo del debito, ma della costruzione di condizioni di sviluppo umano, in cui le popolazioni africane (per altro difficilmente assimilabili in un'unica omogenea condizione) possano avere condizioni di vita decenti e i bambini abbiano buone chances di diventare grandi, richiede una capacità non solo di mobilitazione e pressione sistematica e continuativa. Richiede anche modalità di erogazione e utilizzo delle risorse - da parte degli organismi internazionali, dei paesi donatori, ma anche dei governi e delle imprese locali - diverse da quelle che hanno portato alla situazione attuale. Richiedono anche più democrazia a livello dei governi locali e meno protezionismo nei paesi sviluppati. Non sarà quindi un concerto, per quanto visibile e partecipato, a produrre un mutamento. Come non basterà ridurre il debito, se non cambiano le po-

litiche delle imprese dei paesi sviluppati nei confronti di quelli in via di sviluppo. Ma perché la pressione sui paesi sviluppati rimanga costante occorre che ciascuno si impegni con i mezzi che ha, inclusa la propria visibilità e capacità di offrire un palcoscenico. E perché cambino le politiche economiche da e verso quei paesi prima che (e forse più che) le ricette della World Bank o del Fondo monetario internazionale, occorre che la responsabilità sociale delle imprese diventi qualche cosa di più che il finanziamento di squadre di calcio, mostre o opere benefiche. Anche nella responsabilità sociale ci vuole un po' più di globalizzazione, di assunzione di responsabilità verso gli effetti delle proprie azioni sullo scenario mondiale, da non utilizzare soltanto per rincorrere la forza lavoro a prezzo più basso. È a questa prova, oltre il palco di Live8, che attendiamo Bill Gates e i suoi colleghi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Tullio. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455.</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A. Via Santi 87 Pescara (PN)</p> <p>• Litotid Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A. Strada 55, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità • Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424950</p>	
<p>La tiratura del 2 luglio è stata di 139.754 copie</p>			